

M.O. ■ Su richiesta americana i paesi arabi lavorano a una nuova proposta di pace per il conflitto arabo-israeliano

■ I leader dei paesi arabi moderati starebbero preparando la bozza di una nuova proposta di pace con gli israeliani. Secondo quanto ha appreso il giornale arabo *al-Quds al-Arabi* da fonti palestinesi, la nuova bozza non conterrebbe il diritto al ritorno dei palestinesi che hanno lasciato le proprie terre nel 1948. Sarebbe questa quindi una delle novità che

dovrebbe rendere più efficace la nuova iniziativa di pace tra arabi e israeliani. La bozza sarà presentata nelle prossime settimane dal presidente egiziano Mubarak a Obama, durante un incontro a Washington. Il quotidiano *al-Quds al-Arabi* parla di fitte consultazioni tra i leader arabi moderati per concordare una piattaforma comune per «rielaborare,

dietro richiesta di Washington» il piano saudita del 2002, «magari da annunciare attraverso un summit straordinario dei capi di stato arabi». A ulteriore conferma del fatto che qualcosa si sta muovendo, anche l'inviato del Quartetto Blair ha parlato di «nuova strategia Usa per la fine del conflitto» che dovrebbe essere resa nota entro «sei settimane».



Benedetto sulle orme di Paolo VI

Comincia domani il viaggio del pontefice in Medio Oriente

LORENZO KAMEL
GERUSALEMME

«La visita del Santo Padre non sarà solo di rappresentanza. Tuttavia le aspettative sono troppo alte, anche se espressione di un bisogno reale. Il papa viene qui per conoscere e non per fornire soluzioni immediate». Così padre Pizzaballa, da cinque anni custode dei francescani in Terra Santa, ragiona sul viaggio del pontefice, che partirà domani da Roma: «Sua Santità – prosegue – non potrà fare gesti nuovi in quanto già compiuti dai suoi recenti predecessori. Può tuttavia portare parole nuove. Ad esempio sul tema del dialogo interreligioso, ovvero le linee guida che esso dovrà seguire. La sua presenza è un segnale fondamentale per la comunità cristiana locale. Viste le recenti polemiche il suo pellegrinaggio è già di per sé un gesto coraggioso».

I cristiani in Terra Santa sono una piccola comunità trasformatasi nel corso del tempo in una sorta di «messaggio ponte», un punto d'incontro tra due culture, quella ebraica e quella islamica. «Senza i cristiani in Terra Santa – parafrasando l'ex sindaco di Gerusalemme Teddy Kollek – lo scontro tra ebrei e musulmani sarebbe molto più forte».

L'attesa della comunità cristiana. Parlano padre Pizzaballa e Geries Khoury

I cristiani hanno in comune con gli ebrei i valori biblici e con i musulmani, molto frequentemente nella regione, la lingua araba. In tal senso è centrale all'interno di questo caleidoscopio il ruolo svolto dai circa 117.000 palestinesi cristiani che ai giorni nostri vivono in

Israele, in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. «La visita di ogni papa – ci spiega Geries S. Khoury, figura di spicco della comunità palestinese cristiana di Betlemme e ordinario di teologia e filosofia presso l'università di Mar Elias (in Galilea) – riveste per la nostra Chiesa locale, madre di tutte le chiese, un significato spirituale e un riconoscimento della presenza della comunità araba cristiana in Terra Santa. La nostra gente aspetta questa visita con amore e rispetto. Speriamo che il Santo Padre faccia di tutto per l'apertura di un'università cattolica in Galilea. Proprio come Paolo VI a suo tempo fece con l'università di Betlemme, ancora oggi un raggio di luce per la nostra comunità».

Quella di Paolo VI è una figura ricordata con forte partecipazione dalla comunità cristiana palestinese: «Ha lasciato dopo il suo pellegrinaggio delle tracce che hanno fatto storia. Hanno contribuito a fondo al sostegno della chiesa e alla comunità locale. È riuscito – prosegue Khoury – a creare molti posti di lavoro e di studio, ai cristiani in generale e ai palestinesi in particolare. In questo modo



tanta gente ha continuato a lavorare, a studiare e a vivere qui, invece di lasciare il paese in cerca di un impiego altrove. Ho la grande speranza che anche l'attuale pontefice Benedetto XVI, oltre all'università, possa adoperarsi per l'apertura di un ospedale in Galilea, o per l'istituzione di un centro di ricerca sugli arabi cristiani nella storia e sulla loro filosofia e teologia. Vorremmo avere gli strumenti per poter pubblicare migliaia di manoscritti che sono per lo più sconosciuti, ma molto ricchi nei diversi campi letterari. Questa prospettiva può creare grandi occasioni, scongiurando un pericolo concreto: l'emigrazione della continuativa presenza cristiana in Terra Santa».

La decrescita demografica è il comun denominatore che tiene sulle spine tutte le chiese, spesso divise su molte altre questioni, liturgiche e culturali in primis: «Se organizziamo un concerto d'organo – ironizza padre Pizzaballa – di sicuro vengono gli ebrei ma non i greci ortodossi». Tale decrescita è accentuata in particolare in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, dove le reiterate violenze registrate per mano di estremisti islamici e le condizioni imposte dall'occupazione israeliana, hanno spinto questa gente ad emigrare altrove.



A sinistra, un'immagine della moschea di Omar a Gerusalemme; in alto, l'allora cardinale Ratzinger in visita in Terra Santa nel 1994

Netta, per contro, la crescita dei cristiani non arabi residenti in Israele. La schiacciante maggioranza di essi proviene dalla Russia e dall'Ucraina: una risorsa fondamentale agli occhi della Chiesa di Roma.

Nel corso della visita Benedetto XVI si soffermerà al Muro del pianto, al memoriale (la discussa immagine di Pio XII si trova invece all'interno del museo) dello Yad Vashem e nella moschea di al-Aqsa. Celebrerà anche una messa a Nazareth, area considerata a rischio dai servizi segreti israeliani soprattutto nei giorni della visita del Santo Padre, casualmente coincidente con la Nakba, la data (il 14 maggio) che per i palestinesi commemora le sofferenze patite nel 1948. Benedetto XVI non si recherà invece nella striscia di Gaza, da dove proverranno comunque alcuni pellegrini muniti di un visto speciale concesso dallo stato ebraico.

MEDIO ORIENTE ■ NON SOLO LA DIASPORA, IN CORSO DA DECENNI: ANCHE IL RISCHIO RIDIMENSIONAMENTO PREOCCUPA LE COMUNITÀ DELLA REGIONE

I cristiani temono l'esodo e le enclave. E la chiesa d'Iraq propone un sinodo

FRANCESCO PELOSO

Siate il sale della Terra: se questo monito di Gesù contenuto nel Vangelo di Matteo e rivolto ai suoi seguaci è da sempre richiamo imprescindibile dell'essere cristiani, in Iraq e in altre regioni del Medio Oriente rischia oramai di cadere nel vuoto. Non solo per quella che viene da tempo definita la diaspora cristiana dai paesi della regione – un'emorragia che col passare dei decenni non conosce sosta – ma anche perché si profilano da tempo proposte politiche che tendono a definire la minoranza cristiana sotto il profilo etnico-religioso e quindi a circoscriverne territorialmente la presenza e l'influenza.

È il caso del progetto della Piana di Ninive in Iraq, in base al quale verrebbe «creata» una regione cristiana autonoma all'interno del paese sul modello di quella del Kurdistan. Per molti secoli la minoranza cristiana composta da varie confessioni ha vissuto in Iraq mischiandosi con la popolazione di fede musulmana, attraversando alterne vicende di convivenza e di mo-

menti difficili. Ma oggi, a distanza di sei anni dall'inizio del conflitto che portò alla defenestrazione di Saddam Hussein e al deflagrare di una lunga e sanguinosa doppia guerra – una interna e civile fra le diverse componenti islamiche e l'altra contro la presenza americana nel paese – si fa strada la soluzione della cosiddetta *enclave* cristiana, un ghetto secondo i vescovi caldei.

L'area di Ninive, che cade sotto la giurisdizione di Mosul, è composta da circa venti villaggi cristiani e nella regione si parla il dialetto assiro; e sono proprio gli assiri del resto ad aspirare da molti decenni a una sorta di indipendenza dal resto della nazione. Tuttavia secondo la chiesa caldea – che riconosce l'autorità del pontefice romano – questa soluzione sarebbe la fine della presenza cristiana in Iraq, del suo essere appunto sale della terra, cioè componente sì minoritaria ma per questo essenziale con il suo modello culturale e spirituale ad arricchire la storia del paese, a contribuire al suo progresso, a costruire quei ponti di dialogo e di convivenza così necessari in tutto il Medio Oriente. D'altro

canto la scia di sangue e persecuzione che ha colpito i cristiani in Iraq – solo poche settimane fa altri tre di loro sono stati uccisi a Kirkuk – da quando è scoppiata la guerra nel 2003, ha indotto anche diversi esponenti della comunità, molti dei quali già emigrati all'estero, a chiedere una solu-

Sia le chiese locali che il Vaticano evocano spesso il rischio che nell'area non ci sia più una presenza viva

zione territoriale ben circoscritta che salvaguardi le popolazioni cristiane. Su un altro fronte i vescovi della paese si battevano invece affinché nei diversi livelli di governo, da quello amministrativo locale a quello nazionale, fosse garantita una presenza il più ampia possibile alle minoranze, a partire ovviamente da quella cristiana.

Sulla questione ha avuto parole chiare monsignor Louis Sako, vescovo di Kirkuk: «Chiedere un'enclave per i cristiani è un gioco politico molto pericoloso: un ghetto

porterebbe scontri settari, religiosi e politici; la nostra stessa libertà ne verrà diminuita. Reclamare la creazione di un ghetto è contro il messaggio cristiano, che ci vuole sale e lievito in mezzo alla pasta dell'umanità. Noi cristiani siamo una presenza significativa nella vita sociale e religiosa del paese e siamo iracheni a tutti gli effetti». L'arcivescovo di Bagdad dei latini, monsignor Benjamin Sleiman, ha sollevato un altro punto critico: quella della concorrenza delle sette evangeliche americane che aggressivamente

si sono riversate in Iraq alimentando, inevitabilmente, una reazione estremista islamica. Esiste anche un altro «fondamentalismo protestante e proselitistico di stampo Usa», ha detto Sleiman che «vuole spazzare via le antiche cristiane irachene». L'arcivescovo ha denunciato anche lo sfondo politico di questo modello di evangelizzazione. Insomma c'è anche un conflitto interno fra le componenti cristiane che corrisponde a diverse visioni del futuro del paese.

Ma se la questione irachena ha una complessità e una specificità dovute alla crisi iniziata ormai quasi vent'anni or sono con la prima guerra del golfo, il tema della permanenza cristiana nella regione ha connotati comuni per Israele e i Territori Palestinesi come per il Libano e, per altri versi, l'Egitto. Più tranquilla è la situazione in paesi come la Siria o la Giordania. Ma la realtà di un Medio Oriente, scenario dei luoghi biblici e della rivelazione cristiana, trasformato in pura archeologia – senza alcuna presenza viva di comunità cristiane – viene evocata sempre più spesso sia dalle chiese locali che nei palazzi romani del Vaticano. Il timore in questo senso è forte; così è emersa da parte della chiesa irachena una proposta rivolta a tutta la regione: la promozione di un grande sinodo delle chiese del Medio Oriente per affrontare i problemi comuni che si aprono in questo inizio di terzo millennio. Fra questi il dialogo con l'Islam, le forme dell'evangelizzazione, il rapporto con il potere, il confronto con la democrazia in paesi che su quel terreno muovono i primi passi. La proposta è stata presentata al papa nei mesi scorsi.